

NOTE SULLA TRADIZIONE INDIRETTA SOFOCLEA *

La tradizione indiretta delle opere teatrali greche, benché costituisca un imprescindibile sussidio per l'indagine filologica, è stata in genere trascurata dagli studiosi. Anche le più accreditate ed esaustive edizioni critiche solo sporadicamente riportano in apparato, assieme alle lezioni dei codici, quelle fornite da altre fonti (1). Ciò è soprattutto evidente per le tragedie di Sofocle (2), che pure hanno avuto una ricchissima fortuna.

Abbiamo proceduto ad una raccolta, la più completa possibile, delle testimonianze relative a quattro drammi sofoclei - precisamente *Aiace*, *Elettra*, *Edipo Re*, *Edipo a Colono* -, raccolta che ha confermato come un attento esame della tradizione indiretta possa talora fornire un prezioso contributo alla costituzione o all'esegesi di un testo (3). Segnaliamo qui una serie di casi che riteniamo particolarmente significativi.

Ai. 221-22 οἶαν ἐδήλωσας
ἀνέρος αἴθωνος ἀγγελίαν

222 ἀνδρὸς codd.: corr. Hermann | αἴθωνος N, ΣN, L^{pc} in lin. αἴθοπος L¹ s.l., A D Xs Zc T, *Suda* II.166.1 αἴθωνος L^{ac} rell.

Eustath. 357.14: ἀνδρὸς αἴθωνος ἀγγελίαν.

Eustath. 1072.7: τίς δὲ ὁ αἴθων εἶτε ταῦρος [...] εἶτε λέων [...] εἶτε ἀνὴρ, ὡς καὶ παρὰ Σοφοκλεῖ πολλαχοῦ δεδήλωται.

Hesych. α 1877 L. s.v. αἴθοπος· διαπύρου.

Suda α 133 A. (II.166.1): οἶαν ἐδήλωσας ἀνδρὸς αἴθοπος ἀγγελίαν ἄτλατον οὐδὲ φευκτάν.

* I passi dell'*Aiace* e dell'*Elettra* sono stati trattati da L. Lanza, quelli dell'*Edipo Re* e dell'*Edipo a Colono* da L. Fort, sulla base del testo costituito da R. D. Dawe, *Sophoclis Tragoediae*, Leipzig I 1984², II 1985².

(1) Si vedano, ad esempio, le lacune segnalate da E. Degani, "Boll. Acc. Lincei" 15, 1967, 19-20 (cfr. anche "MCR" 3, 1968, 19, n. 1) per la pur accurata e pregevole edizione dell'*Oreste* euripideo di V. Di Benedetto.

(2) Fa eccezione, al riguardo, la seconda edizione sofoclea di Dawe, particolarmente attenta ai dati della tradizione indiretta.

(3) Tenendo presente, per altro, che "nell'antichità si citava generalmente a memoria, soprattutto perché, fino a quando fu utilizzato il rotolo papiraceo, consultarlo non era agevole e le difficoltà insite in tale operazione distoglievano dal controllo di quanto si credeva di ricordare" (L. Di Gregorio, "Aevum" 53, 1979, 12).

Le parole di Tecmessa hanno chiarito al Coro l'ἀγγελία relativa ad Aiace, così che il vero tenore di essa appare ormai manifesto.

Al v. 222 "the first hand in L wrote αἶθο νος (after αἶθο there has been an erasure): a corrector then wrote π above ν: and a later hand has altered ν itself into π" (4): così Jebb, che accoglie αἶθονος, mantenuto in genere dagli editori ed effettivamente, si direbbe, superiore ad αἶθοπος, che è dato, peraltro, anche dagli scoli, da Esichio e dalla *Suda* (5). E non tanto per ragioni semantiche: si vedano αἶθοπι δίψη (Nonn. *Dion.* 15.7, 22.80, 42.331, 48.572), αἶθοπι μώμφ (Tim. *Pers.* 223) ed αἶθοπα βασκανίην (Agath. in *Anth. Pal.* 5.217), dove αἶθοψ è usato metaforicamente (6). Tuttavia è da tenere presente che in Omero αἶθων è riferito a σίδηρος, λέβητες, τρίποδες, αἰετός, ἵπποι, βόες, ταῦρος, λέων, ed è anche usato - come già nel greco miceneo (7) - in funzione di nome proprio (*Od.* 19.183 ἐμοὶ δ' ὄνομα κλυτὸν Αἶθων). αἶθοψ, viceversa, è riferito ad οἶνος, χαλκός e, una volta, a καπνός. In altri autori, αἶθων qualifica talora gli animali noti per ardimento o astuzia: il leone (Tyrt. 11 Gent.-Pr.), la volpe (Pind. *Ol.* 11.19), il leopardo (Babr., p. 217 Crusius), il lupo (*Lyc. Alex.* 1248), il falco (*Lyc. Alex.* 529) e le bestie feroci in genere (Plat. *Resp.* 559 d). Per alcune di esse il riferimento originale era probabilmente cromatico, tuttavia il vocabolo assume spesso il significato di ἀνδρείος, πολεμικός (cfr. *Anecd. Gr.* I.49.16 Bachmann). Il termine è anche attribuito di esseri umani (8), come in Aesch. *Th.* 448; Soph. *Ai.* 1088; Eur. *Rhes.* 122; *Lyc. Alex.* 109; si veda inoltre Hermipp. 46.7 K. αἶθωνι Κλέωνι, dove il furioso demagogo Cleone viene bollato con un'immagine che si ispira chiaramente all'omerico αἶθωνι σιδήρω (*Il.* 4.485). Questa gamma di significati sembra forse suggerire in αἶθων un epiteto particolarmente appropriato per un eroe, e dunque atto a caratterizzare l'ardente tempe-

(4) Cfr. R. C. Jebb, *Sophocles, The Plays and Fragments*, with critical notes, commentary and translation in English prose. Part VII: *Ajax*, Cambridge 1896 [Amsterdam 1967] 45.

(5) Lo scolio ad *Ai.* 222 chiosa αἶθοπος con διαπύρου, θερμοῦ ἐν ταῖς μάχαις, un glossema che la *Suda* riprende pari pari, come di norma, rifacendosi esplicitamente a Sofocle: ὁ δὲ Σοφοκλῆς ἐπὶ τοῦ παρακεκινηκότος ἐχρήσατο. οἶαν etc.

(6) Oltretutto, l'-οψ finale perde la sua forza semantica, cfr. J. C. Kamerbeek, *The Plays of Sophocles. Commentaries*. Part I. *The Ajax*, Leiden 1953, 65: "an ending like -οψ loses its original meaning", ripreso da W. B. Stanford, *Sophocles. Ajax*, with introduction, revised text, commentary, appendixes, indexes and bibliography, London 1963, 91: "the -οψ ending has lost its force, making the adjective = 'heated, with passion'".

(7) Cfr. K. J. Mc Kay, "Mnemosyne" 12, 1959, 199.

(8) Cfr. Eustath. 862.10 φέρεται αἶθων βοῦς καὶ σιδήρος καὶ ἄνθρωπος καὶ λέων. αἶθοψ δὲ οὐδεὶς αὐτῶν λέγοιτ' ἄν, ἀλλὰ τοῦνομα οἶνω μέλανι ἐπιτίθεται.

ramento di Aiace (9).

In Hes. *Op.* 363 αἴθοπα λιμόν, Bergk ha congetturato αἴθονα in luogo di αἴθοπα, a ciò indotto dal fatto che la locuzione αἴθων λιμός ricorre anche altrove ('Simon.' 40 *FGE*, 847 P.; Call. *Hymn. Cer.* 68). La correzione è stata accolta da vari editori, ma αἴθοπα è ora confortato anche dai papiri: non pare quindi opportuno intervenire nel passo degli *Erga* (10). Un possibile caso di scambio sembra altresì costituito da Archestr. 15.8 Montanari αἴθωνι λογισμῶ, per il quale una soluzione soddisfacente resta ancora da trovare.

Tornando a Sofocle, è da dire che il problema si presenta piuttosto complesso. La flessione di αἴθων comporta sempre un -ω, mai un -ο: si può ammettere anche una forma con vocale breve? Come fa osservare Kamerbeek, "a form like αἴθωνος must be explained on the analogy of the ordinary adj. in -ων" (11). L'*usus*, tuttavia, va tenuto nella debita considerazione (12). Si potrebbe mantenere il vocalismo in -ω, che è attestato da Eustazio e che ricorre in *Ai.* 147 αἴθωνι σιδήρῳ, ipotizzando la responsione palimbaccheo + coriambo = cretico + coriambo (13), con scansione lunga del -σι di καλύμμασι, una scansione del tipo di quella attestata da Sapph. fr. 141.3-4 V. = 7-8 L.-P.:

(9) "Therefore they wish to suggest a man who is passionate, fiery, a designation which might in fact be euphemistically applied to Ajax. In these circumstances the word αἴθων is very fitting": così M. van der Valk, "GRBS" 25, 1984, 45, il quale tuttavia preferisce αἴθοπος, considerando che "the current genitive of the word was αἴθωνος, which would not fit the metre".

(10) Si veda il commento al luogo esiodeo in M. L. West, *Hesiod, Works and Days*, Oxford 1978, 248.

(11) Cfr. Kamerbeek 65. Si vedano inoltre le osservazioni di Mc Kay 199: "Dindorf (*ad Soph. Ai.* 222, 1836 edtn.) has argued the case, and there are two additions to his material which should be made. The Townleian Scholiast at *Il.* 8.185 produces [...] Αἴθη Ἀγαμέμνονος ἦν Αἴθονα νῦν εἶπε μεταθεῖς τὸ γένος and, rather more important, a lexicon entry in Cramer, *Anecd. Gr. Par.* IV.212 reads Αἴθονα· Ἐνθερμον, λαμπρόν. In view of its proximity to a case of the normal declension (Αἴθωνας [sic]· Λαμπρούς, ξανθούς, πυρώδεις), the *difficilior lectio* should be respected".

(12) Numerose testimonianze al riguardo sono fornite dall'ampio commento ai vv. 220-22 di Ch. A. Lobeck, *Sophoclis Ajax*, Berlin 1866, 134-44.

(13) Alcuni editori (Brunck, Dindorf, Blaydes, Campbell, Pearson, Colonna) leggono: vv. 221-23 οἶαν ἐδήλωσας ἀνδρὸς αἴθωνος | ἀγγελίαν ἄτλατον οὐδὲ φευκτάν = vv. 245-47 ὦρα τιν' ἤδη κάρα καλύμμασι | κρυψάμενον ποδοῖν κλοπὰν ἀρέσθαι (digiambo + leccio / coriambo + dim. giamb. cat.). Altri studiosi (Schneidewin, Jebb, Wilamowitz, Schroeder, Kraus, Stanford, Paduano, Dawe) accolgono ἀνέρος congetturato da Hermann e dividono: vv. 221-23 οἶαν ἐδήλωσας | ἀνέρος αἴθωνος ἀγγελίαν | ἄτλατου οὐδὲ φευκτάν = vv. 245-47 ὦρα τιν' ἤδη τοι | κρᾶτα καλύμμασι κρυψάμενον | ποδοῖν κλοπὰν ἀρέσθαι (digiambo + spondeo / tetram. datt. cat. / dim. giamb. cat.).

v. 221 οἴαν ἐδήλωσας ἀνδρός	digiambo + ditrocheo
v. 222 αἰθωνος ἀγγελίαν	palimbaccheo + coriambo
v. 245 ὄρα τιν' ἤδη κάρα κα-	digiambo + ditrocheo
v. 246 λύμμασι κρυψάμενον	cretico + coriambo.

Ai. 278-79 ξύμφημι δὴ σοι καὶ δέδοικα μὴ 'κ θεοῦ
πληγὴ τις ἦκει

279 ἦκει Zr ἦκοι tell. ἦκη *Suda* II.16.13

Suda δ 163 A. (II.16.13): δέδοικα μὴ 'κ θεοῦ πληγὴ τις ἦκη. πῶς γάρ, εἰ πεπαυμένος μηδέν τι μάλλον ὁ νοσῶν εὐφραίνεται;

Il Coro, visto il miserando stato in cui si trova Aiace, esprime il timore che la sciagura che si è abbattuta sull'eroe sia di origine divina: δέδοικα μὴ 'κ θεοῦ πληγὴ τις ἦκη: ἦκοι: ἦκει?

Dopo un tempo principale, il congiuntivo (14); dopo uno storico l'ottativo. Questa la norma (15). Non manca, eccezionalmente, l'ottativo dopo tempi principali, cfr. Herod. 7.103 ὄρα, μὴ μάτην κόμπος ὁ λόγος οὗτος εἰρημένος εἶη, ma si veda in proposito Kühner-Gerth II.394. L'ottativo sembra avere poche credenziali (16). Un discorso diverso si impone invece per l'indicativo, che in effetti è attestato quando il fatto che si teme è, in pratica, già avvenuto: cfr. *Od.* 5.300 δεῖδω μὴ δὴ πάντα θεὰ νημερτέα εἶπεν; Thuc. 3.53.2 φοβούμεθα μὴ ἀμοτέρων ἡμαρτήκαμεν; Demosth. 19.96 δέδοικα μὴ λελήθαμεν. È il caso, a ben vedere, del nostro passo: il Coro teme che un colpo, πληγὴ, mandato da un dio, si sia abbattuto su Aiace (17). La pazzia dell'eroe, che gioisce del suo male, è un dato di fatto: l'indicativo ἦκει sembra senz'altro da accogliere (cfr. pure *El.* 580-81, 584).

Ai. 654-56 ἀλλ' εἶμι πρὸς τε λουτρὰ καὶ παρακτίους
λειμῶνας, ὡς ἂν λύμαθ' ἀγνίσας ἐμὰ
μῆνιν βαρεῖαν ἐξαλεύσωμαι θεᾶς

656 ἐξαλύξωμαι Hesych. II.114, fort. recte ἐξαλέξωμαι O^{ac} ἐξιλεύσωμαι H^{pc} ἐξελεύσωμαι H^{ac}, *Sudae* (F) V II.495.21, G I II.530.13 et hoc aut -ωμεν N^{ac} ἐξελεύσωμαι Xs, *Sudae* F II.530.13.

(14) Qui, la lezione data dalla *Suda* e accolta da alcuni editori, tra cui Lobeck, Hermann, Jebb ("ἦκη seems better, since there is still a real uncertainty and anxiety in their minds", p. 52), Colonna.

(15) Cfr. R. Kühner-B. Gerth, *Ausführliche Grammatik der griechischen Sprache*, Hannover 1898-1904, II.390 sgg.

(16) "ἦκοι, which was the common reading, is of course impossible here" (Jebb 52); "ἦκοι is untenable" (Kamerbeek 73).

(17) Non si dimentichi che il verbo ἦκω nel presente ha spesso valore di perfetto.

Hesych. ε 3546 L. s.v. ἐξαλύξωμαι· φυλάξωμαι. Σοφοκλῆς Αἴαντι Μαστιγοφόρῳ.

Suda ε 4028 A. (Π.495.19): ὁ Αἴας φησὶν· ἀλλ' εἶμι πρὸς τε λουτρὰ καὶ παρακτίους λειμῶνας, ὡς ἂν λύμαθ' ἀγνίσας ἐμὰ μῆνιν βαρεῖαν ἐξαλεύσωμαι (ἐξελεύσωμαι (F) V) θεᾶς.

Suda ει 152 A. (Π.530.13): Αἴας φησὶν· ἀλλ' εἶμι πρὸς τε λουτρὰ καὶ παρακτίους λειμῶνας, ὡς ἂν λύμαθ' ἀγνίσας ἐμά, μῆνιν βαρεῖαν ἐξαλεύσωμαι (ἐξελεύσωμαι G I ἐξελεύσομαι F) θεᾶς.

Nel secondo episodio Aiace ritorna sulla scena dopo il canto del Coro. Vinto, apparentemente, dalla pietà per la moglie e il figlio, dichiara di aver abbandonato il proposito di togliersi la vita e, sentendosi colpevole per la strage compiuta, esprime l'intenzione di recarsi ad un lavacro purificatore, per sfuggire così all'ira della dea. Il lungo monologo costituisce una delle scene più celebri e suggestive, ma altrettanto enigmatiche e fraintese del teatro sofocleo. Si è infatti ampiamente discusso se la finzione di Aiace sia consapevole o inconscia, "o se l'inganno incorpora una zona più o meno consistente di verità grazie all'impiego sistematico dell'ambivalenza e dell'ironia, o se infine il protagonista ha effettivamente deciso, con un'improvvisa μετάνοια, di rinunciare al suicidio" (18).

In realtà, "farebbe un esercizio ozioso e inventerebbe un pezzo di tragedia che non esiste chi ipotizzasse che Aiace abbia potuto avere, dentro la tenda, dei momenti di incertezza circa il suo progetto di uccidersi" (19), ed il fatto stesso che ἐγὼ γὰρ εἶμι (v. 690) riprenda e confermi ἀλλ' εἶμι (v. 654) dimostra che "quando Aiace pronunzia il v. 654 egli continua ad avere in mente e ribadisce la sua decisione" (20). E così "das Reinigungsbad am Strande ist für ihn der Tod, durch den er dem Zorn der Götter ausweicht" (21).

Per quanto attiene, poi, al v. 656, c'è da dire che ἐξαλεύομαι non è altrove attestato (al contrario di ἐξαλέομαι), epperò sospetto. La lezione offerta da Esichio è invece impeccabile. Verbo tragico è ἐξαλύσκω, e ricorre frequentemente sia con l'accusativo, come nel passo in questione,

(18) Cfr. F. Ferrari, "Maia" 33, 1981, 199. Si vedano pure le sue conclusioni, p. 205. Un felice tentativo di classificazione dei divergenti punti di vista opera D. H. Hester, "Prometheus" 5, 1979, 247-50.

(19) Cfr. V. Di Benedetto, *Sofocle*, Firenze 1983, 48.

(20) Cfr. Di Benedetto 49.

(21) Cfr. *Sophokles*, erklärt von F. W. Schneidewin. Erstes Bändchen: *Aias*. Besorgt von A. Nauck, 120. Si vedano pure le congrue osservazioni di Di Benedetto 54 n. 48. Sul motivo del bagno rituale nell'acqua marina, a scopo purificatorio, cfr. *Il*. 1.313-14 λαοὺς δ' Ἀτρείδης ἀπολυμαίνεσθαι ἄνωγεν, | οἱ δ' ἀπελυμαίνοντο καὶ εἰς ἄλλα λύματ' ἔβαλλον; Eur. *Iph. T.* 1193 θάλασσα κλύζει πάντα τάνθρωπων κακά.

cfr. Eur. *El.* 219 φῶτας κακούργους ἐξαλύξωμεν, sia assoluto, cfr. Aesch. *Eum.* 111 ὃ δ' ἐξαλύξας οἶχεται νεβροῦ δίκη; Eur. *Hec.* 1194 οὔτις ἐξήλυξέ πω. Da preferire dunque l'esichiano ἐξαλύξωμαι all'ἐξαλεύσωμαι dei codici più autorevoli (22).

Ai. 1111-13 οὐ γάρ τι τῆς σῆς οὔνεκ' ἐστρατεύσατο
 γυναικός, ὥσπερ οἱ πόνου πολλοῦ πλέω,
 ἀλλ' οὔνεχ' ὄρκων οἴσιν ἦν ἐπώμοτος

1113 ἐνώμοτος LP^c V² A D Xs

Suda ε 1410 A. (II.289.20): ἐνώμοτος· ἔνοχος τοῖς ὄρκοις.

Teucro, nell'esprimere a Menelao la sua disapprovazione per l'atteggiamento di alterigia e vana superiorità, gli ricorda che Aiace, come gli altri eroi greci che combattono a Troia, prese parte alla spedizione perché 'legato da giuramento' (23).

ἐπώμοτος non è impossibile, vista anche l'analogia di significato, ma ἐνώμοτος di A, come mostra la glossa della *Suda*, ha l'aspetto di un'autentica variante, accostabile al più comune ἔνοχος (*Phil.* 72), particolarmente preziosa in quanto attestata solo qui nell'ambito della tragedia: in Eur. *Med.* 737 è lezione errata. Non è quindi da condividere la scelta di Dawe che, sulla scorta di Dain, preferisce "the reading of the majority" (24).

El. 100-102 κούδεις τούτων οἶκτος ἀπ' ἄλλης
 ἢ 'μοῦ φέρεται, σοῦ, πάτερ, οὔτως
 αἰκῶς οἰκτρῶς τε θανόντος

102 αἰκῶς Hermann αἰκῶς *Suda* I.62.15, novit Σ ἀδίκως codd.

Dio Cass. 52.18: εἰ γὰρ ἐκεῖνοι μῆτ' ἀδίκως μῆτ' οἰκτρῶς οὔτως αὐτὸν [*scil.* τὸν πατέρα] ἀπεκτόνεσαν.

(22) Non convincono le argomentazioni in difesa di ἐξαλεύσωμαι di Lobeck 252 e di Kamerbeek 137. Perspicua, invece, la nota *ad loc.* nell'Appendice di Jebb, p. 230 sg.

(23) Come è noto, Tindaro aveva richiesto un giuramento ai pretendenti di Elena, prima che lei facesse la sua scelta, cfr. Eur. *Iph. A.* 61-63 ὅτου γυνὴ γένοιτο Τυνδαρίς κόρη, / τούτῳ συναμυνεῖν, εἴ τις ἐκ δόμων λαβῶν / οἶχιοτο; Thuc. 1.9.1 Ἄγαμέμνων τέ μοι δοκεῖ τῶν τότε δυνάμει προὔχων καὶ οὐ τοσοῦτον τοῖς Τυνδάρεω ὄρκοις κατειλημμένους τοὺς Ἑλένης μνηστῆρας ἄγων τὸν στόλον ἀγεῖραι. Solo Neottolema andò a Troia ἔνοχος οὐδενί (*Phil.* 72).

(24) Cfr. R. D. Dawe, *Studies on the text of Sophocles. I. The manuscripts and the text*, Leiden 1973, 165: "since the only form attested for Sophocles is with ἐπ-, at *Trach.* 427 and 1188, and since an ἐν- compound would naturally occur to a scribal mind familiar with ἔνοχος, it is reasonable to prefer the reading of the majority".

Hesych. α 1284 L. s.v. ἀεικῶς· ἀπρεπῶς.

Hesych. α 1930 L. s.v. αἰκῶς· αἰκιστικῶς, ὑβριστικῶς, χαλεπῶς, ἀπὸ τῆς αἰκίας.

Suda α 627 A. (I.62.15): οὕτως ἀεικῶς οἰκτρῶς τε θανόντος.

“Agamennone è morto - dice Elettra - ἀδίκως: αἰκῶς οἰκτρῶς τε”.

Dagli scoli si ricava ἀεικῶς (25), donde αἰκῶς di Hermann (‘un morto indecoroso, indegno, ignobile’), che certo pare meno banale di ἀδίκως e che, supportato dalle testimonianze di Esichio e della *Suda*, viene accolto in genere dagli editori (ἀϊκῶς Brunck) (26). A detta di Kamerbeek, “the word is a key-word of this play: cf. 206, 216, 487, 511, 515” (27).

Per motivazioni di carattere esegetico, tuttavia, è forse partito migliore mantenere l'ἀδίκως concordemente tramandato dai codici, che trova riscontro nella *Historia* di Dione Cassio. Qui viene posto l'accento sull'ingiustizia commessa dagli uccisori di Cesare, ‘padre’ di Ottaviano, cui si contrappone il *giusto* comportamento di Ottaviano stesso (καὶ ὅτι μὲν ὀρθῶς καὶ δικαίως πάντα ταῦτ' ἐποίησας, οὐδεὶς ἄγνοεῖ). Il passo di Dione è incentrato sull'antitesi ἀδίκως/δικαίως, come appunto nella lunga invocazione di Elettra si vuole sottolineare l'ingiustizia della morte del padre: basti considerare che ai vv. 113-16 Elettra si rivolge alle Ἐρινύες, che vedono τοὺς ἀδίκως θνήσκοντας, e le invoca in aiuto, scongiurandole di vendicare l'uccisione di Agamennone.

El. 271-73 ἴδω δὲ τούτων τὴν τελευταίαν ὕβριν,
τὸν αὐτοέντην ἡμῖν ἐν κοίτῃ πατρὸς
ξὺν τῇ ταλαίνῃ μητρί

272 αὐτοέντην L^{57P} αὐτοφόντην tell.

Anecd. Gr. I.15.11 Bekker (cfr. *Praepar. Sophist.* p. 24.2 De Borries): αὐθέντης· ὁ αὐτόχειρ. Σοφοκλῆς δὲ λύσας τοῦνομα αὐτοέντην εἶπεν. ἔστι δὲ πολιτικώτερον τὸ αὐθέντης.

Elettra espone al Coro le ragioni dei suoi continui lamenti e sottolinea il dolore che le procura il vedere Egisto, l'assassino del padre, giacere nel talamo con la madre sciagurata.

(25) ἐν τισιν ὑπόκειται ἀντὶ τοῦ ἀδίκως, ἀεικῶς· καὶ οἰκτρῶς μὲν διὰ τὸ βία ἐπιβουλευθέντα· ἀεικῶς δὲ ὅτι πελέκει αὐτὸν μεθ' ὕβρεως ἐτίσατο. Per J. A. Hartung, *Sophokles Werke*. Erstes Bändchen; *Elektra*, Leipzig 1850, 154, “dagegen die in den Scholien enthaltene Schreibung αἰκῶς würde wohl schwerlich jemand erfunden haben, wenn sie nicht ursprünglich überliefert gewesen wäre”.

(26) “Perperam in libris ἀεικῶς, ut paulo ante ἀεικεῖς”, R. F. Ph. Brunck, *Sophoclis tragoediae septem*, tomus I, Argentorati 1786, 443.

(27) Kamerbeek, *op. cit.*, Part V. *The Elektra*, Leiden 1974, 33.

Per 'uccisore', Dawe segue Brunck (28) e accoglie la lezione di L^{SYR} , rilevando che gli editori generalmente la preferiscono e rifacendosi alle osservazioni di Jebb (29), il quale afferma, tra l'altro, che "αὐτοέντην is *exquisitius dictum* and also distinctively Sophoclean" (30). Su questa via, Colonna sostiene che αὐτοέντην è "exquisitius et Sophoclea Musa dignius sonans" (31), entrambi adducendo un criterio di valutazione estetico-stilistico, facilmente contestabile.

αὐτοφόντης, del resto, non è certo banale, bensì attestato solo un'altra volta nell'ambito della tragedia (32). Condividerei quindi la scelta di Bergk, Campbell, Kaibel, Dain, Pearson, Paduano e manterrei αὐτοφόντην, se non fosse che αὐτοέντην, specie in questa particolare forma (in luogo di αὐθ-), crea alcuni problemi, poiché sembra improbabile che sia venuto in mente agli antichi grammatici senza una ragione: la glossa di Frinico (33) ha la sua importanza e rafforza considerevolmente le quotazioni della varia lectio. Resta quindi dubbio per quale voce optare.

El. 915 ἀλλ' ἔστ' Ὀρέστου ταῦτα τάπιτίμια
915 τὰ γλαΐσματα L^{SYR} τάπιτύμβια Dindorf

Suda ε 2699 A. (II.388.25): ἐπιτίμια· τὰ ἐπὶ τιμῇ τινος γινόμενα. Σοφοκλῆς· ἀλλ' ἔστ' Ὀρέστου ταῦτα τάπιτίμια.

Nelle offerte, deposte sulla tomba paterna, Crisotemi riconosce la mano di Oreste.

τὰ γλαΐσματα, voce ben nota ai tragici, anche nell'accezione, qui richiesta, di offerte, cfr. *Eur. El.* 325 ἀγλαΐσμάτων, potrebbe essere stata suggerita dal precedente v. 908 τόδ' ἀγλάϊσμα, come sosteneva già Dindorf ("sumptum ex v. 908") e, dopo di lui, Dawe ("is doubtless a

(28) "Haec lectio scholiastae memorata, vulgatae αὐτοφόντην praeferrī digna erat", Brunck 444.

(29) Dawe, *Studies* I.178.

(30) Jebb, *op. cit.*, Part VI: *Electra*, Cambridge 1894 [Amsterdam 1962] 44.

(31) A. Colonna, *Sophoclis fabulae*, I. *Aiex-Electra*, Torino 1975, 140.

(32) "There is no question of *lectio difficilior*: αὐτοφόντης (*Eur. Med.* 1269) is about as rare as αὐτοέντης!", Kamerbeek 51.

(33) Divergenti le posizioni degli studiosi al riguardo. A detta di Kaibel (*Sophokles, Elektra*, erklärt von G. K., Leipzig 1896, 112) "Phrynichos braucht nur OT 107 im Auge gehabt zu haben. αὐτοφόντης ist untadelig (d. h. αὐτόχειρ φονεύς, z. B. *Eur. Med.* 1269), αὐτοέντης gar nicht überliefert, vielleicht nur auf Grund der attizistischen Quelle korrigiert, das gehört also nicht in den Text". Per Kamerbeek 51 "αὐτοέντης may easily be a 'correction' proposed by someone in whose eyes the singular αὐτοέντης at *O. T.* 107 seemed to be the typically Sophoclean word". Dal canto suo, Colonna è dell'avviso che Frinico "non ita breviter dixisset, si in *Electra* αὐτοφόντην scriptum invenisset", p. 140.

sarebbe dato dai *recentiores* della *Suda* V (Vossianus Fol. 2) B E (Bruxellensis 59) e μή da A, pure *recentior*. Inesatto Dain, che annota “μή οὐ L, Suidas u. δυσάλητος: μ' οὐ Φ, μή A” (37).

L'omissione di οὐ al v. 13 potrebbe essere dovuta al tentativo di evitare lo iato (in realtà si tratta di συνεκφώνησις), ma è piú probabile che si tratti di ‘insofferenza’ per l'insolita sovrabbondanza della negazione: il nesso μή οὐ, accompagnato dal participio, equivale in sostanza ad εἰ μή (38), e può essere espresso dal semplice μή, con in piú una sfumatura enfatico-espressiva, che non sempre un bizantino poteva cogliere. Questo nesso è piuttosto raro (39), attestato soprattutto in attico (40), ed è ben comprensibile che οὐ sia stato omissso dalla citazione della *Suda*.

Riassumendo, il codice A della *Suda* si allinea in questo caso con il codice A di Sofocle (non con L, come scrive Dain): solo i *recentiores*, provvedendo verosimilmente a rettificare la scorretta citazione, si collocano al fianco di L.

O. T. 49 ἀρχῆς δὲ τῆς σῆς μηδαμῶς μεμνώμεθα
μεμνήμεθα Η Ο μεμνώμεθα Eustathius 1305.48 et 1332.18

Eustath. 1305.48: ἀρχῆς δὲ τῆς σῆς μηδαμῶς μεμνώμεθα.
Eustath. 1332.18: οὐδαμῶς μεμνώμεθα.

L'anziano e venerando sacerdote di Zeus rivolge ad Edipo la preghiera di risollevare la città, come nave sbattuta tra i flutti nella tempesta, dalla pestilenza nemica.

Il contesto sofocleo mostra che senza alcun dubbio l'ottativo - di norma *difficilior* rispetto al congiuntivo - sembra meglio adattarsi alla situazione e

(37) Cfr. *Sophocle* II, Texte établi par Alphonse Dain et traduit par Paul Mazon, Paris 1958, 72. Le sigle L Φ A dell'apparato critico si riferiscono, ovviamente, ai codici di Sofocle.

(38) Cfr. Jebb, *op. cit.*, Part I: *The Oedipus Tyrannus*, Cambridge 1893³ [Amsterdam 1966] 12 sg.: “An infinitive or participle, which for any reason would regularly take μή, usually takes μή οὐ if the principal verb of the sentence is negative. Here δυσάλητος = οὐκ εὐάλητος; Dem. *Fals. legat.* 123 (πόλεις) χαλεπαὶ λαβεῖν... μή οὐ χρόνῳ καὶ πολιορκίᾳ (sc. λαμβάνονται), where χαλεπαὶ = οὐ ῥάδιαι: ‘cities not easy to take, unless by a protracted siege’. The participial clause, μή οὐ κατοικτίρων, is the equivalent to a protasis, εἰ μή κατοικτίροισι”.

(39) In Sofocle esso ricorre solo tre volte: cfr. F. Ellendt, *Lexicon Sophocleum*. Editio altera emendata, curavit H. Genthe, Berlin 1872 [Hildesheim 1965] 446 “cum participio ter μή οὐ dicitur OT. 221 οὐ γὰρ ἂν μακρὰν ἴχνευον αὐτός, μή οὐκ ἔχων τι σύμβολον; OC. 360 ἦεις γὰρ οὐ κενή γε, τοῦτ' ἐγὼ σαφῶς ἔξοιδα, μή οὐχὶ δεῖμ' ἐμοὶ φέρουσά τι. Semel negatio non accurate expressa in adiectivo composito inest: δυσάλητος γὰρ ἂν εἶην τοιάνδε μή οὐ κατοικτίρων ἔδραν”.

(40) Cfr. Kühner-Gerth II.214.

all'accorata εὐχή dello ἱερεύς: 'che non dobbiamo ricordarci del tuo regno, perché di nuovo caduti dopo esserci risollevati!'. Se l'ottativo non fosse attestato in qualche modo dalla tradizione, difficilmente l'intervento di Pearson (41) potrebbe essere approvato; ma, oltre allo scoliasta, che insiste sulla nozione di εὐχή, abbiamo Eustazio, che, esplicitamente discutendo di ottativi, leggeva sicuramente μεμνώμεθα nel nostro verso. Pearson restituisce tuttavia quella che, normalmente, viene ritenuta la genuina forma attica (42), μεμνήμεθα, sulla base, verosimilmente, di Ar. *Pl.* 991 μεμνήτο (μεμνώτο M¹ U). Ma le cose non sono del tutto chiare. Si veda *Etym. Magn.* 578.53 s.v. μεμνέωτο· ὡς μεμνέωτο δρόμους' (Hom. Ψ 361)... Ξενοφῶν δὲ 'μεμνώτο' (*Cyr.* 1.6.3), ἄνευ τοῦ ε Κράτης δὲ 'μεμνοίτο' (fr. 50 K.) (43). In quest'ultimo frammento Koch voleva μεμνήτο, mentre Blaydes, per analogia con Senofonte, propugnava μεμνώτο, come già Lobeck (44), pur avvertendo che si trattava di *quaestio nondum soluta*. Nei manoscritti si riscontrano effettivamente notevoli oscillazioni ed i pareri sono discordi: talora si ha un'estensione della forma tematica alla flessione atematica. Così in Xen. *An.* 1.7.5, dove i codici danno μέμνοιο, mentre gli editori scrivono μεμνήο. In Ar. *Ra.* 919 alcuni mantengono καθοίτο, altri, con Dobree, vogliono καθήτο, e così via. Non v'è motivo valido, insomma, per intervenire sulla tradizione; e così, come non correggeremo il μεμνώτο di Xen. *Cyr.* 1.6.3, garantito tra l'altro dal testimone, manterremo anche il μεμνώμεθα, che per il nostro passo ci viene tramandato da Eustazio.

O. T. 467-68 ὄρα νιν ἀελλάδων
ἵππων σθεναρώτερον
φυγᾶ πόδα νομᾶν

467 ἀελλάδων Hesychius ἀελλοπόδων codd.

Anecd. Gr. I.34.1 Bachmann: ἀελλάδες ἵπποι· αἱ ταχεῖαι. καὶ τοῦτο τραγικόν.

(41) Cfr. Pearson *ad loc.*

(42) Così, p.es., Jebb 18 sg., il quale preferisce il congiuntivo sulla base di *Od.* 14.168 πῖνε καὶ ἄλλα παρὲς μεμνώμεθα; Plat. *Politicus* 285c φυλάττωμεν... καὶ... μεμνώμεθα; *Phileb.* 31a μεμνώμεθα δὴ καὶ ταῦτα περὶ ἀμφοῖν, e definisce "rare exceptions" gli esempi di ottativo. Egli, poi, così conclude: "On the other hand, μεμνήμην *Il.* 24.745, μεμνήτο Ar. *Plut.* 991, Plat. *Rep.* 518a. If Soph. had meant the optative he would have written μεμνήμεθα: cp. *Philoct.* 119 ἄν... κελήο".

(43) In realtà, il frammento è di Cratino: cfr. M. G. Bonanno, *Studi su Cratete comico*, Padova 1972, 169.

(44) Cfr. Ch. A. Lobeck, *Rhematicon*, Königsberg 1846, 127.

Hesych. α 1346 L., s.v. ἀελλάδων ἵππων· ταχέων. Σοφοκλῆς Οἰδίποδι Τυράννῳ.

Phot. α 419 T. s.v. ἀελλάδες ἵπποι· αἱ ταχεῖαι. καὶ τοῦτο τραγικόν.

Suda α 546 A. (I.56.31): ἀελλάδες ἵπποι· αἱ ταχεῖαι. καὶ τοῦτο τραγικόν.

“È tempo che egli [*scil.* l'assassino di Laio] - canta il Coro - agiti il piede in fuga più validamente di impetuose cavalle”.

I codici offrono qui concordi ἀελλοπόδων, voce aulica, già omerica, cfr. *Il.* 8.409, 24.77 (ma mai nell'*Odissea*), e che si ritrova ancora in Euph. 113 Powell; *hymn. Ven.* 217; Simon. 10 P.; Pind. *Nem.* 1.6; Eur. *Hel.* 1314. Tuttavia, è sicuramente da scartare: si tratta di una banalizzazione (45), dotta, sull'omerico ἀελλόπος (più tardi in Opp. *Cyn.* 1.413 si avrà ἀελλοπόδης). La lezione di Esichio (e Fozio e *Suda*: ma perché non figurano negli apparati critici?) si impone ed è, tra l'altro, sostenuta dal metro (v. 477 ὑπ' ἀγρίαν). Inoltre è voce sofoclea, attestata anche nel fr. 688 R ἀελλάδες φωναί (46).

O. T. 920-21 ἰκέτις ἀφῆγμαι τοῖσδε σὺν κατάργμασιν,
ὅπως λύσιν τιν' ἡμῖν εὐαγῆ πόρης

921 πόροις C F H N O P V Eustathius 1112.37, idem s.l. Pa T

Eustath. 1112.37: ὅπως λύσιν τιν' ἡμῖν εὐαγῆ πόροις.

Giocasta, in apprensione per Edipo, si reca ai templi degli dei con offerte di corone e incensi: “a te, Apollo Liceo, supplice io vengo (ἀφῆγμαι) con questi doni votivi, perché tu ci offra una soluzione pura” (47).

L'ottativo in dipendenza da tempi principali non è normale, ma nel

(45) Così anche O. Longo, *Sofocle, Edipo Re*, Firenze 1972, 152. Di glossa evidentemente intrusasi nel testo parla Kamerbeek, *op. cit.*, Part IV. *The Oedipus Tyrannus*, Leiden 1967, 115, n. 2.

(46) Si veda anche O.C. 1081 ἀελλαία ταχύρρωστος πελειάς.

(47) λύσιν... εὐαγῆ, “a solution without defilement” (Jebb 125), “a release (of our troubles) by which Oedipus does not incur any ἄγος (or better: does not appear to have incurred any ἄγος)” (Kamerbeek 184). Di espiazione, intesa come termine tecnico, sulla base di Arist. *Polit.* 1262 a 32, parla Longo 248, che chiarisce pure le possibili accezioni di εὐαγῆς. Viceversa, per V. Di Benedetto, il motivo che percorre tutta la tragedia è la paura, sempre presente nella psiche di Edipo, che si possa realizzare la predizione da parte dell'oracolo del parricidio e dell'incesto (v. 1013 τοῦτ' αὐτό, πρέσβυ, τοῦτό μ' εἰσαεὶ φοβεῖ), perciò “la λύσις, la liberazione che Giocasta chiede al dio, riguarda la paura da cui ella stessa alla fine della *rhesis* dice di essere presa, sia lei stessa, che gli altri Tebani (cfr. v. 922 ὀκνοῦμεν πάντες)”.

complesso è ben attestato (48), cfr. *O. T.* 979 εἰκῆ κράτιστον ζῆν, ὅπως δύναϊτό τις. Le sfumature semantiche non sono sempre perspicue. Qui tuttavia il congiuntivo parrebbe intoccabile: non a caso Eustazio si allinea ai *recentiores*, la cui innovazione potrebbe costituire un puro snobismo, la belluria di qualche scriba.

O. C. 70-71 ἄρ' ἄν τις αὐτῷ πομπὸς ἐξ ὑμῶν μόλοι;
ὥς πρὸς τί λέξων ἢ καταρτύσων †μόλοι†;

71 μόλοι L K Zη Zo T μολεῖν Q R A U Y, *Suda* III.57.20 φράσον Dawe

Suda κ 758 A. (III.57.19): ὥς πρὸς τί; λέξων ἢ καταρτύσων μολεῖν;

Edipo, dopo aver ottenuto dallo ξένος informazioni sulla terra e sul bosco sacro alle Eumenidi, gli chiede se qualche messo possa andare (ἄν μόλοι) da Teseo.

Campbell legge ὥς πρὸς τί, λέξων ἢ καταρτύσων μόλοι; e commenta: “That Theseus might come for what purpose of speech or decision?” [...] The optative (ὥς μόλοι for ὥς ἄν μόλοι) is occasioned by the optative preceding” (49). Dawe chiude tra croci μόλοι, ritenendo verosimilmente che si tratti di un termine infiltratosi indebitamente dal verso precedente e sostitutosi quindi alla lezione genuina. Più deciso Jebb (“the double μόλοι, at the end of two successive verses, is intolerable”), che, accogliendo μολεῖν, così commenta: “καταρτύσων μολεῖν, to prepare things (to work upon his mind, directly or indirectly), so that he shall come: for the inf. cp. 1286: Plat. *Rep.* 562c τὴν πολιτείαν ... παρασκευάζει τυραννίδος δεηθῆναι: and for καταρτύω of mental or moral influence, Plut. *Mor.* 38 D ἄν ... μὴ λόγοις χρηστοῖς ἀφαιρῶν ἢ παρατρέπων καταρτύη τὴν φύσιν” (50). Pearson legge ὥς πρὸς τί; λέξων ἢ καταρτύσων μολεῖν; e precisa (51): “ὥς πρὸς τί, stands alone = with what purpose? The punctuation given above is also preferred by Blaydes, Tournier and Radermacher (52) [...] Observe that here ὥς πρὸς τί requires for its complement μόλοι ἄν τις to be supplied from the previous line, just as ὥς πρὸς τί χρειᾶς in *O. T.* 1174 requires δίδωσιν from 1173”.

A mio avviso, tuttavia, anche μολεῖν tramandato da Q R A U Y e dalla

(48) Cfr. Kühner-Gerth I.252 sg.

(49) Cfr. L. Campbell, *Sophocles, The Plays and Fragments* I, Oxford 1879, 293 sg.

(50) Cfr. Jebb, *op. cit.*, Part II: *Oedipus Coloneus*, Cambridge 1900³ [Amsterdam 1965] 23.

(51) Cfr. A. C. Pearson, “CQ” 24, 1930, 156.

(52) Viceversa, Jebb 23 riteneva preferibile eliminare il punto interrogativo dopo τί, perché “the query turns more on the motive of the appeal than on a sharp contrast between its possible forms”.

Suda, appare poco convincente: nonostante le considerazioni di Jebb, si tratterebbe dell'unico caso in cui καταρτύω regge l'infinito con questo significato: sembra dunque soltanto un tentativo di rimediare all'indebito 'calo' di μόλοι dal v. 70 al v. 71.

Si aggiunga un'altra considerazione: Campbell, accettando l'"intolerable" μόλοι, ha però visto giusto in una cosa: il soggetto del v. 71 è non più il πομπός del v. 70, ma Teseo, come pure nella risposta di Edipo (v. 72) ὡς ἂν προσαρκῶν σμικρὰ κερδάνη μέγα (53). I vv. 71-72 sono perfettamente simmetrici e, poiché iniziano entrambi con ὡς con valore finale, devono avere entrambi lo stesso soggetto. Si può quindi supporre che il posto preso da μόλοι prima e da μολεῖν poi fosse occupato, in origine, da un verbo che presupponesse come soggetto Teseo: su questa via si mise Dindorf, che propose παρῆ (54). Certo, leggere παρῆ può sembrare affascinante, ma, alla luce delle testimonianze rimasteci, un po' duro. Una cosa è sicura: μόλοι e μολεῖν sono da respingere entrambi (55).

O. C. 98-99

οὐ γὰρ ἂν ποτε

πρώταισιν ὑμῖν ἀντέκυρσ' ὄδοιπορῶν

99 ὑμῖν *Suda* III.464.23 codd. GM, et novit Σ ὑμῶν codd.

Suda v 356 A. (III.464.22): οὐ γὰρ ἂν ποτε πρώταισιν ὑμῶν (ὑμῖν GM) ἀντέκυρσ' ὄδοιπορῶν.

Partito lo ξένος, Edipo invoca le Erinni, ricordando che Febo gli predisse un giorno che avrebbe trovato la quiete nell'ultima terra del suo girovagare, se lì fosse stato accolto da dee venerande. Egli si convince dunque che proprio le Eumenidi hanno guidato a quel bosco i suoi passi, altrimenti οὐ γὰρ ἂν ποτε πρώταισιν ὑμῖν ἀντέκυρσ' ὄδοιπορῶν.

La lezione ὑμῶν, trādita dai codici, è certo impossibile ed è scartata da tutti gli editori. La *Suda* qui fornisce un prezioso supporto per l'indicazione scolastica (56), permettendoci di ricostruire la vera *lectio* sofoclea.

(53) Così pure, prima di lui, Hartung, *op. cit.*, Sechstes Bändchen: *Oedipus auf Kolonos*, Leipzig 1851, 211, al cui commento rinvio.

(54) "Ut adsit cuius rei caussa, dicturusne (aliquid) an facturus?": così E. Wunder, *Sophoclis tragoediae*, vol. I. sect. III continens *Oedipum Coloneum*, Leipzig 1867⁴, 8.

(55) La proposta di Dawe, φράσσον, sembra perfettamente iscriversi in quello che F. Ferrari, "Maia" 36, 1984, 231 chiama "l'avventuroso *lusus* emendatorio, la moltiplicazione di espunzioni lacune trasposizioni che pullulano nel testo e in forma ancor più macroscoḗpica (sotto l'ambigua veste di proposte alternative) nell'apparato dell'edizione teubneriana di R. D. Dawe", riferendosi, ovviamente, alla prima ed., Leipzig 1975-79.

(56) οὐ γὰρ ἂν πρώταις ὑμῖν ἀντέσχον.

O. C. 389-90 σὲ τοῖς ἐκεῖ ζητητὸν ἀνθρώποις ποτὲ
θανόντ' ἔσσεσθαι ζῶντά τ' εὐσοίας χάριν

390 εὐσοίας ΤΥΡ, L^{57P} inter Σ, Zonaras 912, Suda II.474.4 εὐνοίας fere rell.

Hesych. ε 7192 L. s.v. εὔσοια· εὐθηνία. σωτηρία.

Suda ε 3757 A. (II.474.4): εὔσοια· εὐσθέθεια. ζῶντά τ' εὐσοίας
χάριν.

Zonar. ε 912 T. s.v. εὔσοια· εὐσθέθεια. ζῶντά τ' εὐσοίας χάριν.

“Tu hai sperato - dice Edipo ad Ismene - che un giorno gli dei penseranno a me?”. “Sì - risponde la giovane -, gli ultimi responsi dicono che un giorno i Tebani ti cercheranno, vivo o morto, per la loro salvezza”.

Per la loro salvezza, non per la loro benevolenza. È sul concetto di salvezza che poi si svolge tutto il dialogo tra padre e figlia, cfr. v. 402 κείνοις ὁ τύμβος δυστυχῶν ὁ σὸς βαρὺς. Dunque εὐσοίας è intoccabile: εὐνοίας è un vero e proprio errore di chi non ha inteso la neoformazione. Ed è inoltre banale. La pregnanza implicita nel termine εὐσοίας è sfuggita a qualche malaccorto lettore. Si aggiunga che il termine è esclusivamente sofocleo e ricorre anche nel fr. 122 R. (ma cfr. Theocr. 24.8 εὔσοα τέκνα).

O. C. 698 φύτευμ' ἀχείρωτον αὐτοποιόν

ἀχίρητον Lac ἀχείρωτον Lpc

Poll. 2.154: ἀχείρωτον δὲ Σοφοκλῆς εἶρηκε τὸ ἀχειρούργητον.

Nel primo stasimo il Coro canta le bellezze naturali e le tradizioni religiose dell'Attica: “vi cresce una pianta quale mai io ho udito che germogli in terra d'Asia né nella grande isola dorica di Pelope, un albero non piantato da mano umana, che cresce da sé”.

E dunque ἀχείρωτον (57): ἀχη- vel ἀχείρητον è *vox nihili*. Polluce fornisce qui un valido supporto per la lezione del codice A e di alcuni recenziori. A meno che non si accetti l'ipotesi di Nauck e si legga ἀγήρωτον, una pianta eterna, che non invecchia: ma non se ne vede la necessità.

(57) Hartung 248 spiega la sua congettura ἀχείριστος con il fatto che un verbo χειρέω non esiste e χειρώω ha l'unico senso conosciuto di “sottomettere”, mentre è ben attestato χειρίζω. Dal canto suo, Jebb 119, rifacendosi a χειρώμα, comunemente ‘a conquest’: “Aeschyl. could say τυμβοχόα χειρώματα (work of the hand in mound-making) Theb. 1022. A bold artist in language might similarly, perhaps, have ventured on ἀχείρωτος as = ‘not hand-wrought’”. Egli tuttavia, sulla base del contesto, preferisce mantenere il significato letterale e traduce “a growth unconquered”.

O. C. 808 χωρὶς τό τ' εἰπεῖν πολλὰ καὶ τὸ καίρια
τὸ καίρια *Suda* IV.818.17 τὰ καίρια codd. τὸ ἀναγκαῖα λέγειν ΣΛ

Apostol. 18.47: χωρὶς τό τ' εἰπεῖν πολλὰ καὶ τὸ καίρια.

Suda χ 445 A. (IV. 818.17): χωρὶς τό τ' εἰπεῖν πολλὰ καὶ τὸ καίρια.

Creonte è venuto per convincere Edipo a ritornare in patria, ma questi, davanti a tutti, ne smaschera la viltà, la falsità: 'sei abile con la lingua: non conosco nessun altro uomo giusto che parla bene ad ogni proposito'. 'Diverso -risponde Creonte - è il dire molte cose e il dirle a proposito [o: dire le cose opportune]'

Gli editori, per lo più, accolgono la lezione dei codici τὰ καίρια. Jebb, ad es., osserva: "for τὰ καίρια, the reading of the MSS., it may be urged that the phrase is τὰ καίρια (λέγειν, δρᾶν ecc.) in Aesch. *Th.* 1619, *Suppl.* 446, *Ch.* 582; Eur. *I.A.* 829; Soph. *Aj.* 120, while *El.* 228 φρονοῦντι καίρια (without art.) is isolated. If τὰ is retained, the ellipse of τὸ is illustrated by 606 [...] and add trag. incert. fr. 469 χωρὶς τὰ Μυσῶν καὶ Φρυγῶν ὀρίσματα" (58).

Suda, viceversa, offre τὸ καίρια, lezione supportata - come Jebb stesso rileva - da Aesch. *P. V.* 927 ὅσον τό τ' ἄρχειν καὶ τὸ δουλεύειν δίχα; Eur. *Alc.* 528 χωρὶς τό τ' εἶναι καὶ τὸ μὴ νομίζεται; Philem. Σικελικός fr. 75.7 E. ἕτερον τό τ' ἀλγεῖν καὶ τὸ θεωρεῖν ἔστ' ἴσως (dove però il secondo τὸ non è sicuro). Da rilevare, poi, che lo scoliasta annota ἄλλο ἐστὶ τὸ φλυαρεῖν καὶ ἄλλο τὸ ἀναγκαῖα λέγειν. Perciò preferisco accogliere il τὸ καίρια della *Suda*, condividendo l'affermazione di Hartung, secondo cui "befragt man den Sinn, so paßt der allgemeinen Sentenz besser καίρια als τὰ καίρια" (59), e considerando τὰ καίρια un puro e semplice svarione nel quale un lettore disattento, o che non avesse sott'occhio tutto il contesto, è caduto, oppure un errore meccanico, richiamato dal plurale precedente.

Venezia

LETIZIA LANZA - LORENZO FORT

(58) Cfr. Jebb 134-35.

(59) Cfr. Hartung 252.